

Esce ogni domenica
— associazione annua
— per i *Soci-protettori*
fior. 5 — da pagarsi in
due rate semestrali —
per i *Soci-artieri* in U-
dine fior. 2 da pagarsi
in quattro rate trime-
strali — per i *Soci* fuori
di Udine fior. 5 — un
numero separato sol. 4.

L'ARTIERE UDINESE

GIORNALE PEL POPOLO

Per quanto riguarda
l'amministrazione del
Giornale, indirizzarsi
alla libreria di Paolo
Gambierasi in Piazza
Contarona, ove si ven-
dono anche i numeri
separati. Per la Reda-
zione, indirizzarsi al
sig. G. Manfroi presso
la Biblioteca civica.

Ai Lettori benevoli.

Con questo numero, per l'*Artiere udinese* comincia il secondo trimestre di vita; ed io sento il bisogno di rendere grazie a tutti quelli che gli fecero oneste e liete accoglienze.

E da prima ringrazio Voi, Artieri di Udine e della Provincia, perchè senza la adesione vostra il mio progetto, quantunque ideato nello scopo di giovare alle classi popolari, sarebbe restato un voto, un desiderio, ma niente più. Voi, per contrario, sino dal primo giorno della pubblicazione dell'*Artiere*, comprendeste il bene che sarebbesi derivato dall'accogliere questo mezzo d'istruzione, da cui guadagnato n'avrebbe la vostra dignità di uomini e di cittadini. Il numero de' *Soci-artieri* è ormai tale che lo scopo della pubblicazione del *Giornale* è ottenuto appieno. Scrivendo, io e i miei Collaboratori abbiamo il conforto di sapere che la nostra parola non suona nel deserto; che accolta è come voce amichevole; che la nostra fatica col tempo produrrà utili effetti. Nè dubitavo di Voi. Vi conobbi sempre svegliati d'intelligenza, proclivi ad ogni opera generosa, e teneri del decoro della Patria. Ma la vostra spontaneità nelle adesioni superò la mia aspettativa; ed è per essa che qualsiasi fatica nella compilazione, ed anche qualche sacrificio materiale per la stampa, mi riusciranno lievi. Vi ringrazio dunque di nuovo, e vi prego a tenermi quale un vostro compagno; che anche quello della penna è lavoro, ed io sono, come Voi, un operajo; benchè la materia del mio lavoro sieno idee, desiderii, speranze.

Ringrazio anche que' cortesi, i quali si unirono con me per questa Compilazione, a cui offrirono ed offriranno elementi. Se non ci fu possibile sempre di vestire i pensieri nella forma più semplice e nella lingua più popolare, sempre ebbimo cura che gli argomenti

trattati fossero facili all'intelligenza del Popolo, e opportuni a' bisogni di esso, e diretti ad educarlo, a confortarlo nel bene. Nemmeno gli avversari di questo Foglio (e pur troppo ve ne hanno tra i gufi, tra gli apatisti, tra i beffardi) potranno negarci questo qualsivoglia merito: e seguiremo col metodo tenuto sin qui senza badare a stizza di nemici, o a ciance oziose di tiepidi amici. Solo io ed i miei Collaboratori preghiamo quelli, che si compiaciono nel notare mende e difetti, a pensare alle non poche difficoltà opponentisi al meglio, li preghiamo a fare; e molto contenti saremo di poter loro tributare quel merito distinto ch'eglino, e noi stessi per i primi, non troviamo nell'opera nostra.

Molto io debbo a que' cortesi concittadini e comprovinciali, che s'iscrissero nella classe de' *Soci-protettori*. Senza la loro adesione sarebbe stato impossibile stampare un giornale a sì tenue prezzo; mentre la tenuità del prezzo sta sempre in relazione al numero degli esemplari. In altri paesi i Giornali si stampano a migliaia e migliaia di copie; tra noi è rara ventura stamparne poche centinaia. Col tempo e coll'amore d'istruirsi più diffuso, si rimedierà a tale lacuna. Ma, frattanto, porgano un qualche ajuto alla stampa onesta coloro, i quali pur ogni giorno pompeggiano di frasi patriottiche; e, non volendo far altro, almeno col raccomandarla efficacemente ai loro amici. Se non volete farlo, o signori, per simpatia verso gli scrittori, fatelo almeno per giovare al Popolo; fatelo per il vostro stesso bene, mentre torna, al postutto, di utilità anche ai ricchi e ai nobili il vivere tra genti istruite, morigerate, amanti del lavoro e, per quanto la loro condizione il comporta, civili. Pensate che c'è non poco a fare a fine di por rimedio all'apatia, all'incuria, alla sonnolenza di tanti anni riguardo all'istruzione della plebe; e non che l'*Artiere udinese* possa

arrivare stentamente a vivere pochi mesi per penuria di argomenti da sviluppare ne' suoi scritti, vi accerto che al lavoro da me ideato appena potrebbero bastare dieci anni. Non sia dunque codesta la scusa per far niente a favore d'un mezzo che pur proclamate atto alla popolare istruzione. Un po' d'ajuto fraterno, e ne vedrete gli effetti; ma senza di esso, anche gli Artieri sarebbero in diritto di dire che sono stanchi di un liberalismo ciarliero e pitocco, e che l'obolo per la stampa e' lo danno volentieri, ma pretendono di avere nelle loro buone azioni i più agiali quale esempio. Io non ignoro le poco floride condizioni economiche nostre e le difficoltà d'ogni specie opposte dalla malvagità dei tempi. Pur ho fiducia nella cortesia degli Udinesi e di tutti i Friulani, e spero che col principio del 1866 l'*Artiere* vedrà nuovi soci unirsi a que' gentili, che sino dal passato luglio soscrissero la scheda d'associazione.

A sperar ciò confortami anche la simpatia, con cui l'*Artiere udinese* accolto venne dalla stampa giornalistica di altri paesi. E se debbo gratitudine a parecchi giornali italiani che lo annunciarono con parole benevole, maggiore io la sento verso i Compilatori del *Comune* (che vede la luce nella dotta Padova), i quali all'*Artiere* dedicarono un non breve articolo nel numero del 21 settembre. Ma il giusto apprezzamento del mio pensiero, e la conoscenza delle difficoltà opponentisi all'attuazione di esso mi rendono più gradita la loro schietta lode. E tanto più, che essa appartiene non solo a me e a' miei amici scrittori, bensì a Udine e al Friuli.

C. GIUSSANI

Artisti illustri friulani

MARTINO DA UDINE

DETTO

PELLEGRINO DA SANDANIELE.

Friulani, non è senza interesse di conoscere un po' d'avvicino quei sommi artisti che illustrarono colle loro opere la patria, e dei quali forse alcuni di voi, cari amici, ode sovente ripetere il nome senza sapersi rendere ragione del dove e quando nacquero, nè come e perchè emersero famosi fra i contemporanei loro ed i posteri.

Ond'è coll'intendimento d'inziarvi nella conoscenza dei nostri più celebri artisti che oggi imprendiamo a pubblicare un breve cenno biografico di Martino da Udine detto Pellegrino da Sandaniele, al quale, in appresso, ne faremo seguire altri che ricordino nomi non meno di questo illustri e venerati.

La vita di Pellegrino nulla offre di avventuroso che valga a renderla interessante appo quelli che si compiaciono di avvenimenti strani e romanzeschi, stantechè l'indole sua dolce ed i costumi regolati, lo resero alieno dalle passioni violenti e concitate che fanno spesso dell'uomo più un eroe da romanzo che un essere meritevole di rispetto e di ammirazione.

Nacque Pellegrino verso la fine del decimoquinto secolo, quando cioè l'arte risvegliata dal lungo sonno in cui giacque a cagione delle invasioni barbaresche e delle intestine discordie che afflissero per il lungo volgere di secoli il Friuli, cominciava a mostrarsi qua e là per le chiese in meno rozzo aspetto, ed era più coltivata da quelli che nutrivano in seno il sentimento del vero e del bello, fra cui vogliansi principalmente ricordati Andrea Belunello, i fratelli Tolmezzo, un Alessis, Pietro d'Arcano e Pietro da San Vito.

Il padre di lui, pittore di origine dalmato e rimasto oscuro come tanti altri di quell'epoca, non appena grandicello, a costo di qualche sacrificio sui bisogni della famiglia, il mandò a Venezia a studiare presso Giovanni Bellini, il quale aveva fama di valente e teneva scuola di pittura con buon successo, essendochè molti giovani che dappoi si distinsero, avevano quivi appreso i primi rudimenti dell'arte, e fra essi, lo stesso Giovanni Martini friulano ed emulo di Pellegrino.

Il giovinetto alunno, poco al maestro raccomandato a cagione della sua povertà, seppe nondimeno in poco tempo farglisi gradito, e tanto spiegò di zelo, di attività e di buon gusto nei primi suoi studi che, questi, meravigliato, anzichè Martino, come in fatto aveva nome, indovinando il genio che lo avrebbe un giorno portato a sorvolare alla schiera degli artisti suoi connazionali dell'epoca, lo chiamò Pellegrino, col quale appellativo fu poi sempre addomandato da tutti, e da noi pur oggi generalmente conosciuto.

Ritornato in patria, egli non trovò modo di

subito occupare il suo ingegno, e non volendo pur stare a carico della povera sua famiglia, domandò ed ottenne dal Comune di Udine un posto di custode in una delle torri della città obbligandosi, per tal favore, a dipingere gratuitamente tutti gli stemmi dei Luogotenenti veneti, gli stendardi del Comune ed altri oggetti di poca importanza.

Chiamato a Sandaniele per qualche lavoro, conobbe ivi e sposò quindi nel 1497 la giovane Elena Portonieri che gli arrecò in dote qualche possedimento stabile nel paese e lo fece padre di tre figlie, una delle quali doveva maritarsi ad un discepolo di lui, il bravo Florigerio di cui ammirasi nella chiesa di S. Giorgio un bel quadro rappresentante la Vergine in gloria con sotto S. Sebastiano e S. Giorgio; ma cause ignote impedirono poi l'effettuazione di questo matrimonio.

Il primo lavoro mercè cui Pellegrino dimostrò all'evidenza il suo talento artistico, si fu il bel S. Giuseppe che tutt'ora fregia l'altare consacrato a questo Santo nella nostra chiesa metropolitana. Tale dipinto ch'ei fece nel 1501, assicurò la sua fortuna, inquantochè lo stesso Martini suo rivale ed a cui il Municipio aveva commesso in quel medesimo tempo il S. Marco che pur trovasi all'altro lato della chiesa, chiamato a giudicare l'opera del Pellegrino, con lealtà degna d'essere imitata dagli artisti di tutti i tempi, la giudicò un capolavoro meritevole di compenso assai maggiore di quello ch'era stato precedentemente pattuito.

Poco appresso dipinse un S. Giovanni Battista per la chiesa di S. Maria in Valle di Cividale e qualche altra cosa di minor momento; ma dove emerse in tutta la pienezza del suo genio, si fu nella chiesa di S. Antonio a Sandaniele.

Chi salendo a quel ridente paesello va a vedere quegli affreschi o non si sente commosso, ammirato, affascinato, uopo è dire che natura gli fosse avara d'intelletto, o che sia totalmente estraneo al sentimento del bello.

In questa chiesa vi sono rappresentati gli episodi più toccanti della passione del Redentore, e la sola crocefissione avrebbe bastato a rendere imperituro il nome di chi, così al vivo, seppe raffigurare lo strazio del Martire Divino e della Vergine sua Madre; la gioia

del demone che ghermisce l'anima dell'impenitente ladrone, e la cinica indifferenza dei soldati e della moltitudine accorsa per assistere all'estremo supplizio di quel Giusto.

Ma egli che forse aveva in mente di crearsi quivi il più bel monumento per la sua gloria, volle che tutto il tempio facesse mirabile prova di sua valentia, onde tutto l'adornò di quadri e figure relative al principale subbietto, e vi dipinse vivi cavalli, uomini e santi che aspetti di vederli muovere e parlare.

In così grandiosa e bellissima opera, tralasciata e ripresa parecchie volte, Pellegrino impiegò quasi dieci anni, cioè dal 1513 al 1522; occupandosi negl'intervalli di altri lavori che andarono smarriti o giacciono sepolti qua e là nelle case di gente ignorante o poco sollecita di farneli conoscere, non essendo possibile che egli laborioso com'era, e fornito di diligenti allievi, abbia di suo lasciato solamente i pochi quadri che oggi giorno conosciamo.

Nel 1512, per ordine del Municipio dipinse a chiaroscuro nella loggia del civico palazzo le figure che attorniano il monumento del Luogotenente Trevisan, e sette anni appresso compieva i due grandi quadri che ora si vedono nel lato inferiore della grande sala del palazzo stesso a' fianchi della *Cena di Gesù Cristo cogli Apostoli* di Pomponio Amalteo, nonchè una tavola rappresentante l'Annunziata, per la Confraternita de' calzolaj, dipinto pregievolissimo che dopo molte vicende trovavasi ora locato nelle sale dell'Accademia di belle arti a Venezia.

Nella chiesa di S. Maria a Cividale poi avvi il più bel dipinto a olio del Pellegrino, che quantunque non conservato in tutte le sue parti, porge ancora tanto agli studiosi dell'arte da meritare d'essere attentamente esaminato. Esso, nel mezzo, rappresenta la Madre del Redentore assisa in trono con appiedi le quattro Sante Vergini di Aquileja, il Battista e S. Donato; nei due quadri laterali sonovi S. Sebastiano e S. Michele che atterra Lucifero.

Al Pellegrino si attribuisce pure dagli intelligenti una bella Madonna dipinta sul muro nel salotto attiguo alle stanze in cui trovansi ancora per poco raccolti e la Biblioteca ci,

vica ed il Gabinetto di lettura; la quale sebbene abbia molto a cagione del tempo sofferto nel colorito dei panneggiamenti, per il suo viso gentile e per il grazioso bambino che tiene sulle ginocchia, merita che il nostro Municipio ne curi la conservazione.

Alcuni biografi opinarono che Pellegrino si fosse ultimamente recato alla Corte del duca di Ferrara, ma e' cadde in errore. Non è difficile che quel duca ammiratore entusiasta di tutti i lavori d'arte pregevoli, e mecenate generoso degli artisti e poeti del suo tempo, avesse in giusta estimazione altresì il friulano pittore; nulla però si trova che autorizzi a credere ch' e' ve lo avesse alla sua corte invitato.

D'altronde alcuni documenti di recente trovati, provano che Pellegrino non si è mai dipartito dalle venete provincie, e come, innamorato forse dell' amenità del luogo, più che a Udine, si compiacesse di soggiornare a Sandaniele onde gli venne il nome di Pellegrino da Sandaniele.

Forse che si sarebbe recato a visitare quel magnanimo principe di Ferrara se imprendere avesse potuto il viaggio di Roma ch' egli aveva meditato e statuito, come rilevasi dal suo testamento scritto all' uopo per disporre delle cose sue in favore della moglie e delle figlie; ma la morte che lo colse in Udine nel 1547 gl' impedì di portare a compimento questo caro suo progetto.

Fra gli allievi di Pellegrino che più si distinsero vanno menzionati Luca Monverde, autore del bel dipinto che soprasta all' altar maggiore della B. V. delle Grazie; il Florigerio di cui abbiamo parlato e che in Padova ottenne molto plauso per qualche suo quadro ed affresco colà eseguiti nel 1533; i fratelli Floriani; Genzio Liberale e Blaceo Bernardino, i quali si tennero dovunque in onore finchè non sorse quell' astro luminoso che tutti gli eclissò, e che, dal paese in cui nacque, prese nome di Pordenone.

Manfredi

**Un cuor buono se falla
non tarda a ravvedersi.**

II.

RIMOSTRANZE E PROMESSA DI RAVVEDIMENTO.

V'ha delle mogli, che senza badare a tempo od opportunità, lorchè danno l' andata alla lingua, sono

molini a vento, e tempestano e cantano e ricantano le cose stesse che è una noja ad udirle anche da chi è in cervello. Figuratevi poi da quelli, che l'hanno alterato, qualunque ne sia la causa. Or qual vantaggio traggono desso dal loro improvvido garrir? Busse e busse, da cui Dio le guardi. E non di rado sotto a colpi ipvelenite le odi gridare: « Percuotimi, ammazzami, che non mi farai tacere no; voglio sfogarmi ». Se a me avvenisse di appressare una di coteste donne, le direi: « Cara mia, voi giovereste meglio ai casi vostri, se imitaste la Teresa ».

Alto già splendeva il sole. Non s'aspettavano più le nove, e Bastiano russava ancora della buona. La Teresa accortasi ch'era un nulla l'aspettare che il marito si svegliasse da sé, e d'altronde angustata, perchè perdeva così le ore di lavoro e forse indispettita il padron di bottega, fattasi animo, ascende le scale e ritta alla sponda del letto — Bastiano, Bastiano — replica più volte con voce sempre rinforzata. Ma sì, le son baje. Ei continua a dormire. Vedendo che era indarno usar la voce, lo piglia con buona grazia per un braccio e li scuoterlo. In fine si desta rabbioso, sganghera la bocca ad uno sbadiglio, e con un' imprecazione rende il buon giorno alla moglie. La Teresa, disposta a sopportar tutto, soavemente l'avverte dell' ora già tarda ed aggiunge (la era veramente una bugietta) che il suo padrone avea mandato per lui. S'acquetò un cotal poco il galantuomo e soffregatosi gli occhi col rovescio dell' indice arcuato ed emessi due altri prolungati sbadigli, adagio adagio, come uscisse da lunga malattia, leva una gamba dopo l'altra, e quasi sdruciolando giù dalla materassa e dal saccone, è in piedi. La Teresa avea avuto cura di pulirgli i calzoni, ch'erano restati anch'essi mal conci nel disordine della notte antecedente. Sollecita glieli porge ed ei tosto a fregare nelle tasche per contare ed assicurarsi del danaro avanzatogli. Non ci trova che la miseria di due lire. Egli solo, in un giorno ne avea smaltite dieci della sua mercede settimanale. Sbirciò la Teresa nel dubbio che ella avesse fatto sparire qualche soldetto; tuttavia divenuto più umano e trattabile, con un cotal sogghignetto da scherzo le disse: « Ehi, Teresa, ti sarebbe per avventura rimasta attaccata alle dita una qualche monetuccia nello spazzolare le mie brache? La sarà innocentissima la cosa; ma a me pare che ci dovess'essere più di bezzi ». E la moglie tutta dolcezza e pace: « No, Bastiano mio, io non t'ho sottratto un centesimo. Ma dimmi tu, come vuoi mangiare bene e bere a sguazzo e che non volino i soldi? Sai pure quanto caro sia in questi anni il vino! E per iscialarla un'intera giornata all'osteria ci vuol molto danaro, oh! se ci vuole molto danaro! — Parli male, ripigliava il marito; ma hai ragione — chè ricordavasi delle trippe della mattina con quello che va dopo, d'aver veduto il fondo a parecchi boccali, e mandato giù al pranzo, con buona minestra, un pajo di braciule rosolate alla graticola, e due ale di gallina ed alcune fette di salame e formaggio e pane. Avea inoltre giuocato alle carte, e la fortuna gli era stata contraria. Quindi

buonin buonino, com'era per lo più da sincero, proseguì: «E come faremo con queste due meschine di lire a vivere tutta la settimana?». — La Teresa, che s'aspettava a questa domanda, colse la palla al balzo, e più amorosa che mai: «E vero, disse; io non saprei come tirarla e dove dare di capo. L'altro ieri soltanto ho tolto un nuovo peso di seta da incannare e la prima matassa l'ho tesa oggi sulla croce. E tu ricordi anche tu quel tal giorno, in cui non s'avea con che sdigionarci ed io coi rossori sulla faccia mi presentai al padrone filandiere e lo pregai d'anticiparmi la mercede per il peso che avevo in lavoro, e l'ottenni. Or io non so davvero che farmi. Per me, vedi, non ci baderei. Un pezzettino di polenta e un bicchier d'acqua mi basterebbe. Ma come potrei così far latte a sufficienza per il nostro bambino, non avvezzo ancora ad altro cibo? E poi come provvedere il bisognevole per te, a cui affaticando è pur d'uopo di un po' di sostanza, e di qualche cosa di solido?». «E giungendo le mani in atto di preghiera: Per carità, supplicava; Bastiano mio, non mi far più di queste! Abbi compassione di te e del tuo figliuolo, se io sono così disgraziata, d'esserti venuta a fastidio. Le belle promesse che mi facevi nello staccarmi da' miei poveri genitori! Tu allora non vedevi che per i miei occhi e protestavi e giuravi che non mi avresti fatto un dispiacere per tutto l'oro del mondo. E invece? v'è poco più d'un anno che siamo uniti, e ne ho inghiottita più d'una. Ma quella della passata notte fu un vero martirio. Vederti così disfatto! E udire i vicini, destati dal tuo strepitare, a dirne di quelle, che Dio ti salvi! E pensare che se non ti correggi, la è finita per noi! Oh! no, Bastiano mio, non abbandonarti al vizio! Non gittar così malamente i tuoi sudati guadagni per rovinar te stesso nell'anima e nel corpo e precipitare nella disperazione la tua desolata famigliuola». — Ed era l'atteggiamento di Teresa così umile e le parole così soavi ed appassionate e da ultimo le lacrime così copiose, che Bastiano non seppe resistere. Gli si velarono gli occhi, gli corsero due goccioline per le guancie, abbracciò teneramente la moglie e poté dirle solo: «Povera Teresa, quanto buona! ma non avrai più a lagnarti». E, senza prendere nè anco un sorso d'acqua, uscì frettoloso e in pochi minuti fu alla sua bottega. La Teresa commossa fin nelle viscere, benediceva Iddio, che avesse così bene toccato il cuore al suo Bastiano. Le pareva d'essere rinata a nuova vita. Udi vagire il suo bambino e in un attimo gli fu vicina. Sel recò in grembo, lo sfasciò, lo pulì, lo involse in un netto pannolino, lo allattò e dopo copertolo di baci, che in questo momento erano uno sfogo anche del bene, che voleva al marito, ritornò beata al suo molinello, sicura che avrebbe trovato modo di campare alla meglio per quella settimana.

PROF. AB. L. CANDOTTI.

ANEDDOTI.

Due galantuomini.

A questo mondo ci sono dei birboni non c'è dubbio, birboni tali che sanno esserlo e mostrarsi anzi tutt'altri, cioè a dire persone oneste ed amanti del pubblico bene; tuttavia se ci sono dei birboni ci hanno altresì dei galantuomini, rari, se volete, ma ci hanno, i quali colle loro belle opere tengono ancora in onore un pochino l'umanità.

Ond'è che allorquando mi viene fatto d'incappare in qualcheduno di essi, il cuore mi si gonfia dalla gioia, e credo che correrebbe pericolo di scoppiare se non cercassi subito di dividerla con alcuno.

Ora eccovi detto il perchè di questo aneddoto che mi fu raccontato da un viaggiatore mio conoscente, e che io alla mia volta racconterò a voi per farvi vedere come dovrebbero agire gli uomini intra loro per vivere il meno male possibile in mezzo ai cento mila guai che ci regala di continuo monna Natura.

Favorite dunque di far meco quattro passi per andare... — Dove? — Oh qua vicino, in America. Già, in America per assistere all'imbarcazione di un giovanotto che voleva recarsi a Buffalo in cerca di fortuna.

Figuratevi che questo giovane, che aveva nome Cristino, si trovava in uno stato... pressochè uguale al mio; vale a dire ch'era molto ricco; tanto è vero che per tutto equipaggio aveva una valigia... vuota, per ogni risorsa... la buona stella; e ciò, capite che vale molto al nostro tempo in cui i filantropi s'incontrano ad ogni svolta di strada.

Egli era però bello, di modi gentili, e l'occhio suo rivelava una non comune intelligenza.

Queste qualità erano per lui il punto d'appoggio che Archimede cercava per sollevare il mondo; e gli valsero davvero, non a sollevare il mondo, ma a sollevar se stesso.

Ridottosi, mesto e meditabondo, in un canto del naviglio, egli attrasse in breve gli sguardi degli altri passeggeri e del Capitano in particolare, il quale dopo di averlo attentamente esaminato, immaginando forse la causa della sua mestizia, gli si accostò e prese, con tutti i riguardi necessari però, ad interrogarlo intorno all'essere suo ad ai suoi progetti.

Cristino, sensibile alla bontà del Capitano che s'interessava di lui particolarmente fra i tanti passeggeri ch'erano a bordo, gli apprese schiettamente essere egli un povero commediante sfortunato, il quale andava a Buffalo nella speranza di ottenere piazza in una compagnia che sapeva trovarsi a recitare colà.

E perchè, gli disse il Capitano, non cercate di radunare una compagnia voi stesso? A quanto pare voi avete dell'ingegno.

— Ma non ho denaro, — rispose il giovane, che infatti dopo pagato il prezzo d'imbarco non eragli rimasto uno spicciolo in tasca.

— E quanto vi occorrerebbe allo scopo?

— Dio mio, non so propriamente; ma mi pare che se avessi un centinaio di dollari, potrei tentare

di radunar quattro disgraziati come me, e pormi sulla strada della fortuna.

— Ebbene, soggiunse il Capitano che aveva già levato la somma dalla sua borsa, eccovi cento cinquanta dollari; fate del vostro meglio per impiegarli bene onde vi abbiano a rendere profitto; se diventate un signore, me li renderete, se no non vi affliggete punto, perchè io, state sicuro, che fino da questo momento non vi ci penso più.

Il naviglio era intanto giunto a vista del porto, onde il Capitano si levò, strinse la mano al suo amico che non trovava parole per ringraziarlo, e andò a dare degli ordini a' suoi marinai.

Passarono degli anni nel corso de' quali Cristino va colla sua compagnia di città in città scorrendo l'America: il suo talento artistico sviluppandosi eminentemente e da tutti riconosciuto, gli frutta dovunque applausi e denaro, finchè credendosi ricco sufficientemente per vivere ad agio senza più lambiccarsi il cervello a studiare, venne a stabilirsi a Nuova-York.

Gli affari del Capitano, all'incontro, andarono maledettamente male. Fu prima ammalato e dovette penare per alcuni mesi a rimettersi in salute; un fallimento gli portò via un bel capitaletto che aveva affidato nelle mani di un negoziante, e finalmente in una burrasca perdetto il proprio naviglio, ultima risorsa che gli era rimasta per vivere.

Nella speranza d'impiegarsi in qualche modo, o di essere preso dal Governo per servire nella sua marina, si era esso pure ridotto a Nuova-York.

Una sera, mentre se ne andava concentrato pensando a' casi suoi che non erano lieti, si sentì battere su d'una spalla; volse la testa e ti vede Cristino a chi più neppur pensava.

— Finalmente, — disse questi allora, — finalmente vi trovo Capitano: è da un pezzo sapete che vo in cerca di voi senza che mi sia mai fin qui riuscito di sapere dove avevate messo stanza.

I due amici si abbracciarono, si scambiarono alcune parole di complimento, poi mossero insieme per la stessa via parlando, come è naturale, dei loro affari.

Il Capitano senza ambagi e senza esagerazione raccontò la dolente storia de' suoi rovesci, per cui il commediante che intese com'egli si lusingasse di ottenere un posto nella marina dello Stato, uscì a dire:

— E perchè non cercate di comperare un altro naviglio, e mettervi a lavorare per voi?

— La domanda è molto ingenua, mio caro.

— E quanto può egli costare un bastimento?

— Per lo meno ventimila dollari.

— In tal caso, andiamo a casa mia. Io vi restituirò i 450 dollari che vi debbo, e ve ne presterò altri 19,850 coi quali acquisterete subito un altro naviglio.

— Ma se mi accadesse di perdere anche questo?

— Allora venite qua e ci troverete sempre un amico.

L'affare fu conchiuso; il Capitano risece fortuna, pagò il suo debito, ed i due amici vissero sempre in perfetto accordo di affetto e di stima fra di loro.

Oh! quanti giovanotti pieni d'ingegno e di buona volontà giacciono miseramente sepolti nella miseria e nell'oblio per non aver avuto la sorte d'incontrarsi in un Capitano pari a questo; e quanti, simili al Capitano, rovinati negli affari, vanno vagando scorati in cerca di un mezzo di campare la vita, per non essersi imbattuti in qualche loro beneficato dello stampo del nostro commediante!

Ma tant'è; la generosità e la gratitudine sono virtù preziose appunto perchè molto rare.

Manfroni

Notizie tecniche.

Hanno un bel fare gli avversari d'ogni bene per impedire che il mondo cammini sulla via del progresso; ma in verità, per quanto facciano, non arriveranno mai e poi mai a ricacciarvelo nelle tenebre dopo i tanti mezzi di luce scoperti e che si scoprono ad ogni altro giorno.

Prima c'era l'olio, il solo olio, di buona memoria, ed il sego, che ci rischiavano alla notte; poi venne il canfino e le candelle steariche, poi il gaz, il petrolio, la luccilina, il magnesio ed oggi... oggi abbiamo in campo il fosforo che vuol contendere il posto al magnesio.

Il *Moniteur de la photographie* racconta che il sig. Wilkinson inventò una nuova luce per ottenere delle prove fotografiche nel corso della notte.

Questa luce ch'egli propone di sostituire al magnesio, perchè di minor costo, è prodotta colla combustione di una parte di fosforo ordinario e con due parti di nitrato di potassa.

Ecco come si ottiene:

Prendete una parte di fosforo e ricopritelo interamente con due volte il suo peso di salnitro; disposto ciò in un piatto, vi si dà fuoco sia toccandolo con un ferro rovente od in qualunque altro modo.

I fotografi che se ne volessero servire per i loro lavori, avvertano di collocar il piatto a fianco ed a qualche distanza della camera; in due minuti di esposizione a questa luce artificiale, l'inventore assicura di aver ottenuto dei buonissimi negativi.

Economia domestica.

Dove si tratti di economia, è sempre utile di esperimentare quello che all'uopo viene alle volte suggerito.

Gli Spagnuoli dediti maggiormente alle fatiche, come sarebbero per avventura i lavoratori di campagna, muratori ecc., usano di condire pei loro pasti una certa vivanda che chiamano *Puchero*, la quale ci si assicura essere molto gustosa nutriente ed economica.

Ora ecco come si compone:

Prendete una libbra di carne bovina, tre oncie di lardo vecchio; triturate bene questo e quella, ed amalgamateli insieme. In altro vaso, una padella per esempio, mettete uno strato di ceci, risi, fa-

giuoli, patate o qualunque altra sorta di legumi, a cui poscia sovraponete un'altro strato di carne e lardo, che alla loro volta vengono coperti di altri ceci e così via finchè sia colmo il recipiente; coprite bene e lasciate cuocere a fuoco lento per due o tre ore.

Le uova, da noi, variano di prezzo a seconda delle stagioni in cui sono più o meno abbondanti; onde importa molto per l'economia di una famiglia il farne una buona provvista quando sono a buon mercato per servirsene allorchè incariscono.

Per ciò fare però è mestieri di essere certi in qualche modo di poterle conservar sane per lungo tempo; ed è appunto questo modo che il dott. G. Fillia insegna.

Secondo esso, basterebbe avvolgerle nel sale comune perchè si conservassero fresche persino un anno.

Voi vedete che il mezzo è tanto facile che vale in verità la pena di essere sperimentato.

Varietà.

Un bravo operaio di Torino ha, tempo fa, sottoposto all'esame dei scienziati un suo apparecchio tubolare per la trasmissione delle lettere mediante la forza dell'aria compressa.

Gli esperimenti allora fatti pare non avessero un pieno successo; ma oggi, forse in seguito a nuovi studi, egli domanda di replicare la prova con istrumenti di proporzioni maggiori dei primi.

A questo effetto, essendo egli poverissimo, ha colà aperta una sottoscrizione di contribuenti, cui non v'è dubbio, aderiranno di buon cuore tutti quelli che amano di assistere ed incoraggiare i valenti artisti che tendono a qualche utile trovato.

L'*Africano*, giornale che si pubblica a Costantina, ci narra che il 13 dello scorso mese, la moglie di un'operaio si sgravò di un fanciullo fenomenale.

Questo fanciullo, al dire di quel periodico, portava alla narice destra un polipo della lunghezza di 3 centimetri. Gli mancava il labbro superiore e la parete cartilaginosa del naso, così che questo e la bocca formavano una sola apertura in mezzo alla faccia. Il cranio non era ancora formato, onde il cervello appariva ricoperto solo da una pellicola trasparente. Ciascuna delle sue mani aveva sei dita, delle quali due annulari.

Si crede che la madre durante le gravidanza sia stata spaventata alla vista di un elefante posticcio appeso alla porta di un magazzino di giuocattoli.

Mentre una dama ammirava un bel quadro all'ultima esposizione di Vienna, un cane le si cacciò sotto alle vesti. Accortasi di ciò, la dama grida e si adopera per farnelo uscire; ma l'animale trova un intoppo nel crinolino onde in un momento nacque un trambusto spaventoso.

Nessuno però azzardava di alzare le gonnelle alla signora, ed il cane per liberarsi da quell'inviluppamento col rovesciarla a terra.

Avvenne nella città di Posen, che un avaro a cui erano toccate alcune sensibili perdite in causa a dei fallimenti, cercasse di suicidarsi mediante un capestro appeso ad una trave della sua casa.

Il servitore che da una finestra vide la scena terribile, corse spaventato in aiuto del suo padrone che già ballava un minuette nell'aria, prese un coltello e tagliò la corda che faceva nodo al collo del vecchio.

Questi non appena fu salvo, pentito del suo attentato e contento di poter tornare a scorticare il prossimo per vendicarsi di chi aveva gabbato lui, ringraziò il servo e gli promise una ricompensa.

Se non che, qualche mese appresso, invece di compenso, colla scusa che il suo stato finanziario non gli permetteva più di sostenere una tale spesa, congedò il fedele servitore, e all'atto di contargli il salario si trattenne due franchi onde pagarsi della fune che questi gli aveva tagliato il giorno che lo salvò dalla morte.

Da Firenze si scrive che fuori la Porta Romana nell'atto che si facevano alcuni scavi per l'erezione di una scuderia, a 3 metri dalla superficie in un terreno argilloso, si è rinvenuto un dente incisivo detto anche *difesa* di elefante della lunghezza di circa 2 metri e mezzo.

Dalla straordinaria sua grandezza però si suppone che esso appartenesse ad uno di quegli elefanti dell'Africa, la cui specie è perduta da lungo tempo.

A Lipsia si sta preparando un congresso di donne nel quale si tratteranno le seguenti questioni: Esposizione industriale ed artistica di lavori femminili; organizzazione di case di sovvenzione e di mutuo soccorso; ammissione di talenti femminili alle accademie ed università; erezione di scuole economiche e commerciali per le donne.

Da ciò risulta che queste signore donne intendono seriamente ad emanciparsi da qualunque soggezione per mettersi in società a livello degli uomini.

Eppoi diranno che non è questo il tempo del progresso!

Le belle azioni vogliono sempre essere ricordate in onore di chi le fa, e ad esempio di tutti.

A Portici, mentre una donna sessagenaria si affaticava per attingere acqua da un pozzo della profondità di oltre 30 metri, perdette l'equilibrio e vi cadde entro.

Un tale Francesco Scognamiglio che vide il caso, senz'altro consultare che il suo buon cuore, si attaccò tosto ad una corda, discese nel pozzo e giunse in tempo di salvare la povera vecchia.

Alcuni stampatori di Milano costituiti in società hanno pensiero di aprire un grandioso stabilimento tipografico e arti affini.

Valga l'esempio per tutti gli operai ed artisti delle altre città; poichè è così, colle società, che si possono avvantaggiare le condizioni delle classi industriali ed artistiche, ed arrecare dei notabili miglioramenti nelle arti ed industrie stesse.

Nell'intento di vendicare l'onore di sua sorella, un giovane russo uccideva, una notte del mese scorso a Pietroburgo, uno studente e quindi andava a costituirsi prigioniero da sé solo.

Egli confessò il suo delitto, ma allorchè gli fu fatto vedere il cadavere dell'ucciso e non riconobbe in lui il seduttore della propria sorella, dolendosi di aver sbagliato ed ucciso invece un'innocente l'infelice omicida diede in ismanie atroci ed impazzi.

Un giovane artiere, di Parigi, si era innamorato di un'attrice drammatica; ma il suo amore era del tutto platonico, inquantochè egli non le avesse mai parlato, nè fatto in alcun modo conoscere la passione di cui era in preda.

Egli andava tutte le sere in teatro, e dalla platea si contentava di ammirare la sua bella; applaudendola naturalmente sempre il primo.

Una sera avvenne che l'attrice fosse nella commedia richiesta da un'amica se amava un tale, a cui ella sdegnosamente rispondeva: Io amo colui? un'artiere miserabile che non guadagna neppure tanto da campare egli stesso?

La commediante non faceva che recitare la sua parte, ma il povero giovane ch'era nella platea ad udirla, credette realmente che quelle parole fossero rivolte a lui, onde preso da subita disperazione, uscì tosto da teatro, andò a casa sua e quivi si appese per la gola ad una trave.

Giorni sono al far del mattino, un bel giovanotto di circa 25 anni con cappello nuovo in testa, soprabito nero tagliato all'ultimo gusto, cravatta bianca, scarpe di vernice, ed un guanto bianco infilzato ad una mano, ma senza gilet, senza calzoni, senza mutande e senza camicia, percorreva la strada Rivoli, a Parigi, col guardo verso terra come se andasse cercando qualcosa.

I passanti, scandalizzati a quella vista, corsero per alcune guardie, che appena giunte richiesero quel giovane della cagione per cui andava vagando lungo la via in un costume tanto bizzarro. Questi però, anzichè rispondere loro, li guardò un momento in viso, poi li pregò di voler aiutarlo nella ricerca di un guanto, che diceva di aver perduto mentre s'incamminava per andare alla chiesa a sposare la sua fidanzata che lo attendeva.

Ciò bastò perchè le guardie intendessero con chi avevano a fare; onde, consegnato al povero giovane un guanto si esibirono di accompagnarlo alla chiesa e lo tradussero invece all'ospedale.

Si seppe poscia che questo disgraziato era addeutto ad una casa di commercio e doveva tra breve sposarsi alla figlia del suo padrone: se non che una

febbre tifoidea colse la fanciulla ed in pochi giorni l'uccise. Il giovane innamorato fu scosso talmente da questo colpo che impazzì, e sempre poi pensava di dover andare all'altare per unirsi alla sua diletta.

Cose di città e provincia.

Il piccolo, ma gentile e bel paesello di Tricesimo, a rendere più lieto il soggiorno di quelli che si recarono a passare l'autunno nel suo grembo, inaugurerà oggi 1 ottobre l'apertura d'un elegante teatrino fatto costruire da una società allo scopo di dare a quando a quando qualche accademia di musica e di far in essa istruire un dato numero di fanciulli.

Per tale inaugurazione vennero invitati alcuni dilettanti drammatici della città nostra a dare alcune rappresentazioni, i quali, accettando l'invito, si accinsero allo studio, e si produrranno, fra altro, colla simpatica Francesca da Rimini del Silvio Pellico.

Lode dunque ai solerti e bravi abitanti di Tricesimo, che consci dell'utilità che arrecano simili istituzioni ad un paese che aspiri a tener dietro ai progressi del tempo, non badarono a difficoltà nè a spese per costruire l'elegante teatrino che oggi per la prima volta schiude al pubblico le sue porte.

Domenica 24 settembre si celebrò nel vicino villaggio di Grions la festa della B. V. della Mercede con Messa e Vespri in musica.

A tale intento vennero colà chiamati alcuni suonatori e cantori della città nostra, i quali diretti dal sig. Giovanni Gargussi, alunno licenziato e già maestro presso l'Istituto filarmonico, fecero del loro meglio per corrispondere all'aspettativa del Parroco, dei Fabbricieri e di tutti gli abitanti del villaggio.

I pezzi musicali della Messa e dei Vespri appartenevano ai bravi nostri Maestri Marzona, Candotti, Comencini, e sappiamo che piacquero.

Il Gargussi anche in questa circostanza si mostrò abile a dirigere un concerto musicale, onde nutriamo ferma speranza che merco assidui studi egli possa fra non molto farsi meglio conoscere nel difficile campo della musica alla quale si è oggimai interamente dedicato.

Avvertenza

Nelle prime due settimane di ottobre l'esattore dell'Amministrazione verrà a ricevere i soldi **cinquanta** dovuti dai **Soci-artieri** pel trimestre ottobre, novembre e dicembre.

Si pregano anche i **Soci-protettori** che non avessero ancora soddisfatto all'importo del semestre da 1 luglio a tutto dicembre 1865, a farlo quanto prima.

Prof. C. GIUSSANI Editore e Redattore responsabile.